

TRADIZIONE MONARCHICA ¹

La figura del re « galantuomo » è dunque, di per sé, spogliata dei travestimenti pseudo-idealistici e cortigiani, povera tanto da non poter fornire base sufficiente a una manifestazione che voglia avere un contenuto ideale. Che cosa può valere oggi, per la borghesia che si dice nazionale e si afferma unitaria, la solenne commemorazione del re dei travetti piemontesi, del re dei colonnelli del regno di Sardegna? Quale tradizione, quale principio essenziale alla vita della nazione o alla formazione e allo sviluppo dell'attuale classe di governo si cela in questo « mito » personale?

¹ Scritto in occasione della festa nazionale del 14 marzo, centenario della nascita di Vittorio Emanuele II.

«La monarchia ci unisce»: nella frase di Crispi, repubblicano convertito, è affermato il valore che generalmente si attribuisce, nella nostra storia, al principio monarchico. Ma la monarchia credè l'unità ch'era capace di creare. Priva di un programma nazionale, estranea alle competizioni di idee, una sola unità poteva la monarchia dare all'Italia, quella sorgente dalla generale applicazione dell'opportunismo dinastico. Unitario fu il pensiero di Mazzini, che partiva da un assoluto e nella realtà politica voleva realizzarlo. Unitaria la tattica della Destra, che tendeva a fondare lo Stato liberale, espressione e forma di un rinnovato costume e di una conquistata libertà interiore. Unitario il pensiero e il programma dei cattolici, che opponevano allo Stato, forma concreta dell'universale moderno che nella storia si attua, una affermazione di universalità trascendente e la Chiesa, società soprannaturale che delle associazioni politiche laiche è negazione assoluta. Il contrasto tra queste diverse posizioni di principio non poteva a meno di condurre a un cozzo di volontà e di partiti contrari. In questi contrasti è la premessa animatrice del liberalismo, di essi vive lo Stato liberale. La verità e la libertà si debbono realizzare in esso come una conquista.

Non era questa la libertà cercata dalla borghesia italiana. Inferiore ad ogni affermazione di principio, incapace di afferrare i termini di un problema quando essi fossero superiori alla piatta realtà del giorno per giorno, restia agli incitamenti e alle sferzate delle esigue minoranze idealistiche, la classe media italiana poco vedeva al di là dei suoi affari, al di là della sua piccola bottega. A questa stregua Mazzini era un pericoloso sognatore, Garibaldi un bell'avventuriero caro alla fortuna, i politici della Destra erano testardi.

L'unità non doveva servire ad altro, facilitando gli scambi e attivando le comunicazioni tra le regioni, che a costituire la premessa di una rinnovata attività commerciale; la libertà voleva essere libertà di trafficare, di comprare, di vendere, di fare degli affari.

Questa classe fu naturalmente portata a vedere la sua salvezza nell'opportunismo dinastico; il programma della monarchia conquistatrice diventò il suo programma, Vittorio Emanuele II fu il suo re. Gli atteggiamenti autoritari del reuccio di Sardegna portato dalla fortuna al trono d'Italia non urtavano in essa nessuna suscettibilità, l'assenza di un'idea non era avvertita: purché ci fosse la calma, la tranquillità, l'apparenza dell'ordine, null'altro si chiedeva. E dopo il '60 questa classe, che pur aveva precedentemente favorito le minoranze lottanti per un principio, rudemente palesa il suo scopo: è entrato

sulla scena un attore, il re, che garantisce il raggiungimento dei fini voluti, la sua azione non presenta possibilità di sviluppi pericolosi, anch'egli vuole la tranquillità, anch'egli vive alla giornata ed è il martello dei sognatori. Questo sarà il re della classe media italiana «risorgente» a vita nuova, questa sarà la monarchia nazionale. E così dopo il '60 e il '70 gli idealisti si trovano a poco a poco tagliati fuori dalla vita della nazione: Mazzini è di nuovo un perseguitato, Garibaldi non è più compreso, Silvio Spaventa è un solitario.

La fisionomia del nuovo regno è in tal modo compiuta, l'unità è stata raggiunta. Ma quale unità? Il carattere di essa non tarderà a palesarsi; è già nell'insegna unificatrice, commerciale e industriale essa stessa. La classe che ha inalberata questa insegna naturalmente non sosterrà lo Stato se lo Stato non la sostiene, e questa classe è essa pure una minoranza, di fronte alla grande massa del popolo. Il popolo è rimasto spettatore quasi inerte, ha applaudito Garibaldi, non ha capito Cavour, aspetta dal re la soluzione del suo problema, del problema che direttamente egli sente, quello della miseria, e dell'oppressione economica e feudale. Ma il nuovo regno è sorto con un vizio di origine che lo rende incapace, nonché di risolvere, di sentire il problema del popolo, il nuovo regno è sorto dall'incontro di un interesse dinastico con un interesse di classe bottegaia, il nuovo regno non potrà a meno di far servire la forza della Corona a sostegno, contro la maggioranza della nazione, degli interessi di questa classe. L'unità, affermata come risultato, è negata nelle premesse e sarà continuamente contraddetta nella pratica.

Dapprima furono i favori e la corruzione individuale, fu il mercato minuto dei posti, delle concessioni, degli uffici, fu la prepotenza della burocrazia regionale. Poi, ordinatasi l'attività economica della borghesia settentrionale in modo organico e sistematico, anche lo sfruttamento delle altre parti d'Italia assunse forma sistematica e organica, fu la molla riposta dello sviluppo dello Stato italiano. Coronamento dell'opera la tariffa protezionistica che spezzò il paese in due parti, che dei tre quarti di esso fece una colonia di sfruttamento aperta alle brame di una minoranza di briganti.

Il popolo, quello che aveva creduto e quello che era rimasto spettatore, si ribellò, e la sua ribellione, chiamata brigantaggio mentre era guerra civile, fu maledetta e combattuta in nome dell'unità e del principio monarchico. Il patto tacitamente stretto tra il re e la borghesia cominciava ad avere effetto; la monarchia trovava poi il modo di allargare la sua base di governo conquistando a sé la media classe meri-

dionale, lealista verso ogni dinastia che le garantisse la sua posizione di dominio feudale sui « cafoni » laboriosi ed oppressi. Tra « galantuomini » l'intesa non fu difficile. Così sotto l'insegna monarchica si faceva l'Italia.

Che cosa ricorda dunque, che cosa commemora oggi l'Italia ufficiale, nel nome del « gran re »? Che valore ha questo lealismo in ritardo di mezzo secolo? Forse vive nell'animo dei nostri borghesi, dei banchieri di Milano e degli industriali del Piemonte, dei burocratici, dei generali e dei professori, un sentimento di riconoscenza verso colui che fu il primo esponente di un programma, il primo seguace di una tattica che doveva portare alla costituzione e al consolidamento della loro autorità e del loro dominio. Postuma riconoscenza: oggi il problema si pone in termini differenti. Il lealismo monarchico, privo sempre di contenuto ideale, ha perduto anche il contenuto egoistico e interessato. La monarchia non serve più a nessuno. Le forze che reggono la nostra storia hanno ormai acquistato una consistenza tale da non aver più bisogno di venire a collusione con i principî storicamente morti. Trionfa la spregiudicatezza: la lotta si atteggia nel seno della nazione, in modo aperto, come conquista di libertà da parte del popolo, come difesa di uno stato di fatto da parte della classe dominante. La vittoria ai più forti. Dove sono, oggi, le forze del re?

(Non firmato, « Avanti! », ediz. piemontese, 14 marzo 1920, xxiv, n. (4).